

Mille scuse

per non partecipare alla *Vigna di Rachele*



"Her Choice" ("La sua scelta")
di Diana Moses Botkin

Quando le donne e gli uomini che soffrono in seguito ad un'esperienza di aborto volontario ("ivg", cioè interruzione volontaria di gravidanza) vengono a conoscenza della *Vigna di Rachele*, una reazione iniziale può essere quella di pensare a tutti i motivi per cui non possono partecipare al ritiro:

- *Come potrei spiegare a tutti dove sarò quel fine settimana?*
- *Odio i gruppi.*
- *Lì incontrerò qualcuno che conosco e così tutti lo sapranno.*
- *5 anni di psicoterapia e più di una confessione non indicano che ho elaborato in tutti i modi possibili la vicenda?*
- *Meglio non riaprire quel "cassetto"! Cosa succederebbe se questo riaprisse quelle ferite e le lasciasse esposte? Mi sentirei peggio di quanto mi sento adesso.*
- *Dovrei perdere 10 kg prima di andare a qualcosa del genere.*
- *Non potrei trovare una baby sitter per 3 giorni!*
- *Se chiamassi per informazioni inizierei a piangere appena qualcuno risponde.*
- *Sarei l'unico uomo lì. Queste sono cose per donne.*
- *Sarò l'unica che ha abortito più volte (o tardivamente, o quando ero sposata, o per fare la riduzione selettiva, ...o...o...)*
- *Sarà troppo religioso.*
- *Non sarà abbastanza religioso. Sembra una psicoterapia di gruppo.*
- *Sono troppo timida.*
- *Dicono che serve anche per le coppie, ma mio marito non verrebbe mai.*
- *L'offerta che chiedono è troppo alta. Inoltre, dovrei fare quel lungo viaggio!*

- *Sarà condotto da donne di chiesa che mi faranno recitare il rosario.*
- *Sono diversa da chiunque sarà lì.*
- *Mi sono già confessata e il prete ha detto di non pensarci più.*
- *Niente ha funzionato per alleviare questo mio dolore e niente funzionerà, quindi cosa cambia?*
- *Sono già abbastanza guarita. Chiedere di più sarebbe chiedere troppo a Dio.*

Queste sono reazioni molto comuni!

Molti partecipanti in passato, persino coloro che adesso fanno parte delle équipes, hanno avuto inizialmente tali reazioni. Queste donne e questi uomini ricordano, però, che appena hanno iniziato a comunicare con l'équipe della *Vigna di Rachele*, gli ostacoli sono stati superati e l'ansia è scomparsa o è molto diminuita.

Qui vorremmo esplorare alcune delle ragioni più profonde e paradossali del “non sentirsi pronti” a partecipare ad un ritiro.



L'aborto viene eseguito nella speranza di risolvere un grosso problema, ma spesso causa anche un grande dolore. Provoca un lutto, anche se quel lutto non viene mai apertamente espresso. La mancanza di un'elaborazione del lutto e di un'esperienza di guarigione, può influenzare negativamente i nostri rapporti e, nel futuro, può portare, anche a livello inconscio, a scelte sbagliate. Una incompleta elaborazione del lutto può creare una ipervigilanza, ossia, una ipersensibilità che nasce dall'istinto di proteggere se stessi da ulteriori dolori emozionali. Questo eccesso di cautela limita l'abilità di essere aperti, amorevoli e fiduciosi. Come conseguenza, molte aree della nostra vita possono divenire limitate o dominate dalla paura. Ci possiamo chiedere, quindi: *“perché qualcuno deciderebbe di vivere così in modo permanente?”*

Cosa ci spinge ad evitare di fare un cammino di guarigione?

Quando una persona che ha partecipato all'aborto viene a conoscenza di un concreto percorso di guarigione come quello offerto dalla *Vigna di Rachele*, si pone, naturalmente, delle domande del tipo:



- quanto tempo richiede questo processo?
- quanto costa?
- per quanti km bisognerà viaggiare?
- chi si occuperà degli impegni che rimangono a casa?, ecc.

Quando, però, una persona inizia a fare un elenco mentale di tante “buone ragioni” per cui sarebbe “impossibile” partecipare ad un weekend o ad un gruppo settimanale, *spesso c'è in realtà una esitazione più profonda, una vera e propria paura esistenziale* che rischia di prendere il sopravvento e che può impedire il prossimo passo verso il recupero e il risanamento che, noi crediamo, Dio desidera per tutti coloro che hanno partecipato all'aborto.

Esistono parecchie ragioni che possono condurre qualcuno ad esitare, o perfino a frenare un primo impulso verso la possibilità di una guarigione post-aborto.

Ne elenchiamo quattro:

Il primo deterrente è *la paura (normale!) di esporsi al giudizio degli altri*.

Un secondo ostacolo deriva dalla *paura di vedere un vero cambiamento* nella propria vita. Questa tendenza si nota nella persona che, anche a livello subconscio, dice a se stessa: “se mi sento meglio, la mia vita probabilmente cambierà. Ciò è spaventoso e imprevedibile, e il mio sentirsi meglio non è abbastanza importante da correre questo rischio.” In altre parole, il timore di adottare diversi modi di essere, agire, pensare e relazionarsi agli altri, può inibire la ricerca della guarigione.

Strano, ma vero.

Una terza ragione di fuga si può osservare nella persona che pensa: “*A causa di ciò che ho fatto, non merito di sentirmi meglio*. Anzi, se mi sento meglio, se non porto più questo fardello di dolore, sarà come dire che non è successo niente. Dato ciò che ho fatto, non è giusto che io mi senta bene, quindi non andrò.” Questo non sentirsi degni porta ad una chiusura in se stessi spesso caratterizzata da una *tendenza all'autopunizione* (non trattando bene il proprio corpo o la propria salute, cercando partner sbagliati, cadendo in disturbi alimentari, etc).

Una quarta ragione per evitare di intraprendere un percorso di guarigione può essere *la paura di ammettere, e di condividere con gli altri, la propria vulnerabilità*. Questa tendenza appare spesso nelle persone conosciute come “quelle che aiutano gli altri.”

Consideriamo in modo più approfondito ognuna di queste quattro ragioni:

1. La paura del giudizio degli altri

Questo fenomeno avrà un forte impatto sulle donne spaventate di dirlo ai mariti, sui mariti spaventati di dirlo alle mogli e sui figli e sulle figlie che non si fidano abbastanza dei genitori per rivelare i loro fallimenti e disagi.



Le persone che abortendo hanno sofferto la perdita di un bambino possono anche essere in una posizione di primo piano, nella Chiesa, nel movimento per la vita o nel volontariato.

Una catechista, una volontaria, un educatore Scout, oppure un membro di un movimento ecclesiale, potrebbe già non sentirsi a proprio agio nell'ambiente che lo/la circonda.

Magari la catechista pensa: *“Devo insegnare i principi della Chiesa agli altri, però dal momento in cui nostra figlia ha abortito (oppure “ho abortito”) taccio sulle questioni delicate come questa.”*

Forse il leader Scout nota: *“Dal momento in cui la mia fidanzata ha abortito, non posso più parlare contro l'aborto ai ragazzi, perché mi sento ipocrita.”*

E la volontaria che si spende aiutando le donne incinta o badando ai bambini piccoli potrebbe pensare di nascosto: *“Il mio bambino avrebbe oggi la stessa età di questi.”*

Così come c'è la paura di esporsi all'interno di una famiglia e ai propri cari, così c'è la paura di esporsi all'interno dell'ambiente del volontariato o della parrocchia. Si potrebbe temere una perdita di credibilità, soprattutto nell'ambiente del

volontariato cattolico. Forse proprio nel vostro circolo ci sono state voci che condannano apertamente l'aborto e le donne che hanno abortito. In ogni caso, ovviamente, si teme di sentirsi vulnerabili o di lasciare che qualcuno sappia del proprio segreto.

Non dimenticheremo mai, in uno dei primi ritiri qui in Italia, l'arrivo di due persone attive nella stessa opera di volontariato: la responsabile dei volontari e una delle volontarie "più brave". I primi minuti di incontro hanno portato un forte disagio durato poco, poi scioltesi completamente una volta che tutta la piccola comunità è riuscita a parlare apertamente della paura di essere "riconosciuta" o "esposta". Alla fine di questo scambio liberatorio il ritiro è proseguito con grande intensità e bellezza, portando frutti abbondanti!

Persone molto attive nella Chiesa hanno rivelato che, a causa dei giudizi temuti all'interno della stessa, non potrebbero mai aprirsi riguardo la propria esperienza di ivg. Non ci si sentirebbe al sicuro, perfino in un ritiro del tutto riservato come quello della *Vigna di Rachele*. Nonostante queste persone lottino ogni giorno per creare un ambiente accogliente per coloro che aiutano, talvolta si trovano in un ambiente che potremmo chiamare "emotivamente non accogliente" per sé stessi, un ambiente che potrebbe essere pervaso da certe attitudini riguardo "come sono le persone che hanno abortito". Trovarsi in un tale ambiente può consumare l'anima e provocare risentimenti duraturi.



Si potrebbe anche essere un'attivista politica (sia "anti" sia "pro") sulla questione dell'aborto. Per alcune persone l'attivismo politico può essere l'unica via conosciuta per restare collegati al ricordo del proprio bambino. L'attivismo alimenta questo ricordo, spesso inconscio, che è stato scalfito nel proprio cuore con dolore, sensi di colpa, rabbia e persino odio verso se stessi oppure verso coloro che hanno contribuito all'aborto (o, altrimenti, verso coloro che hanno cercato di prevenirlo). Si può sentire che, accettando il tocco guaritivo di Gesù sulla propria ferita, si potrebbe perdere l'impeto, la passione e più di tutto il legame con il proprio bambino.

Nell'ambito di attivismo pro-abortista, in particolare, ci può essere paura di rivelare la propria sofferenza per un bambino abortito, dato che essa verrebbe

interpretata come un tradimento alla causa. Tutto ciò può essere vero sia per la donna che per l'uomo.

2. La paura del cambiamento

A volte, abbiamo paura di guarire perché ciò porterebbe un cambiamento e richiederebbe il progettare un nuovo e sconosciuto percorso di vita. Questo può impedire la ricerca di un aiuto efficace.

Può sembrare inusuale, ma analogamente, quelli di noi che sono stati vittimizzati nell'infanzia o da giovani crescono abituati a fare le vittime. È tutto ciò che conoscono. Alcuni di noi portano dentro questo blocco che impedisce il recupero. Il nostro ambiente nella famiglia di origine potrebbe averci fatto conoscere troppo bene il fallimento, la depressione, il caos, il disaccordo relazionale, i sogni infranti, il panico e la paura.



La persona abituata a tali esperienze potrebbe trovare molto spaventosa la prospettiva di non essere più una vittima. Potrebbe essere arrivata a credere che questa è l'unica realtà che esiste per lei. Se un giorno si svegliasse improvvisamente e si sentisse libera dal senso di colpa e dalla vergogna, cosa accadrebbe al suo matrimonio, che si è sviluppato sulla base di sentimenti familiari di denigrazione e di mancanza di rispetto? Cosa penserebbero gli altri che da tanto tempo l'hanno vista debole, patetica, disturbata e dipendente e l'hanno controllata in modo da potersi sentire superiori?

Questa dinamica è antica. Gesù stesso la sperimentò quando guariva le persone dalla cecità e dalle deformità fisiche (ad es. Giovanni cap. 9). Gli ipocriti attaccarono sia Lui sia coloro che erano stati guariti, diffondendo diffidenza, focalizzandosi sulle leggi che Gesù aveva intaccato, loro dicevano, piuttosto che rallegrarsi davanti alla salute e alla dignità restaurate. Il loro disprezzo, invece, coprì la paura di perdere il loro potere.

Insomma, la prospettiva di cambiare, che comprende quella di "rialzarsi" finalmente davanti ad ogni situazione opprimente, può far paura perché implica

l'intraprendere una strada nuova e sconosciuta, e potrebbe anche implicare una sfida agli altri che si sono abituati a vivere con una persona depressa e oppressa.



3. Il senso di essere indegni della guarigione e di una vita rinnovata

Consideriamo la persona che dice a se stessa: *“Quel ritiro mi sembra abbastanza buono. Sembra che aiuti veramente le persone. Se ci vado, probabilmente aiuterebbe anche me. Dopo ciò che ho fatto, però, non merito di sentirmi meglio quindi non vado.”*

L'aborto colpisce non solo il corpo, la mente e l'anima della donna che lo subisce, ma anche la propria identità. Più di una donna ci ha detto: “Quando mi guardo nello specchio vedo soltanto una donna che ha avuto due aborti.”

Il grande numero di persone che abortisce lo fa contro il proprio codice etico o morale. Di conseguenza questa decisione porta la persona a chiedersi, a livello più profondo, “Ma ora, chi sono? Quali sono i miei veri principi? Se sono andata contro uno dei miei valori più fondamentali, posso avere ancora fiducia in me stessa?”

Un potente simbolo di questo senso di “non meritare” di vivere pienamente la grazia del perdono e della guarigione è illustrato nel fatto che non poche donne che hanno finalmente trovato il coraggio di tornare in chiesa dopo l'aborto hanno raccontato di essersi abituate a sedersi nell'ultimo banco, o nell'angolo più nascosto. Spesso non fanno la comunione, anche se, essendosi confessate, sono già state assolte una o più volte. Alcune hanno ricevuto proprio nella confessione messaggi non tutto chiari riguardo il loro stato nella Chiesa. Insomma, sono come la donna emorragica del Vangelo, che resta lontana dalla comunità mentre spera, disperatamente e con tanto bisogno, di solo “toccare il mantello” di Gesù.

C'è un sentire comune che l'aver abortito è l'aver commesso il peccato “imperdonabile”. Spiritualmente le persone che hanno abortito, facilmente si sentono come membri “di seconda classe” della Chiesa. Con difficoltà possono accettare la verità che Cristo è andato alla croce affinché loro non dovessero portare per il resto della vita il carico dell'autocondanna e dell'autopunizione. Con

difficoltà immaginano che Dio può, e desidera, avvicinarsi a loro per risanare le ferite che rimangono dopo il peccato commesso.

Psicologicamente ci può essere un bisogno di continuare a punirsi, facendo scelte sbagliate e vivendo nella depressione oppure nell'odio per sé stessi. Tutto ciò può anche rappresentare l'unico modo che conoscono per ricordare i bambini abortiti.

Il lavoro di gruppo, insieme al lavoro individuale o in coppia fatto con un sacerdote, una guida spirituale oppure una psicoterapeuta/psicologa/counselor, può liberare chi ha abortito un figlio dalla tendenza di "abortire", punendosi, anche la propria vita.

Con la partecipazione al ritiro si può scoprire il progetto di Dio su di sé che deriva dalla Misericordia e dalla Grazia che abbondano oltre qualsiasi peccato commesso.



4. La paura di perdere il controllo e di affrontare la propria vulnerabilità

Molte donne e ragazze delle ultime generazioni hanno imparato a non ammettere la propria vulnerabilità. Certe forme di pensiero hanno insegnato loro che va bene sentirsi arrabbiate, vendicarsi e manipolare gli altri per il proprio vantaggio, in un modo simile al quale è stato già permesso agli uomini da secoli. Mai, però, possono dimostrare vulnerabilità. (Infatti, c'è attualmente una larga incidenza di depressione femminile, e la psicologia odierna comunemente riconosce che "l'altra faccia della medaglia" della rabbia è proprio la depressione.)

Nonostante tutto ciò, rimane il fatto che le donne sono sempre vulnerabili in modi che non svaniscono con l'avvento del femminismo post-moderno. La donna che cammina da sola sulla strada tardi di notte si sente sempre più vulnerabile dell'uomo che lo fa. Soprattutto nel campo delle relazioni affettive e dell'intimità sessuale, le donne e le ragazze vivono con una maggior vulnerabilità fisica e psichica degli uomini. Ad esempio, dato la loro fisionomia "aperta", le donne sono molto più vulnerabili alle malattie trasmesse sessualmente. Vengono infettate

più frequentemente degli uomini e quando vengono infettate portano un rischio più alto di patire conseguenze dannose per la propria fertilità, per il proprio sistema immunitario e per la propria salute generale.

Questa vulnerabilità diventa ancora più evidente quando l'intimità produce una nuova vita. L'uomo, se agisce secondo i suoi istinti più cattivi, può abbandonare la sua donna e il suo figlio, mentre la donna porta letteralmente nel suo grembo le conseguenze del loro incontro.



Nella cultura abortista in cui viviamo ci si aspetta che la donna incinta di un bambino inatteso "si occupi del proprio problema", rivolgendosi al reparto IVG se qualcuno o se le sue circostanze la spingono ad abortire. Con difficoltà chiede apertamente un aiuto a far nascere il bambino.

Anche dopo un'esperienza di aborto, è più facile indurirsi invece di ammettere la propria vulnerabilità e il bisogno di un aiuto. Si cerca di "andare avanti" con la propria vita come se nulla fosse accaduto.

Anche chi si dedica ad aiutare gli altri può pensare di essere così forte o esperta da trovare difficile rendersi conto del proprio bisogno e della propria vulnerabilità. Poi arriva l'epifania: *"lo dovrei aiutare gli altri ma non lascio che nessuno aiuti me. In realtà, ho ancora la mia ferita sanguinante."*



In alcune persone la non-accettazione della propria vulnerabilità si manifesta nell'essere ipercritico di se stessi o degli altri. Tale perfezionismo non è una

semplice ricerca dell'eccellenza, ma una mancanza di accettazione della fallibilità propria e di quella che fa parte della vita quotidiana e di ogni vita umana.

Questa durezza può manifestarsi in una necessità di controllare tutto e tutti. Ma sotto tale apparente forza c'è spesso una grande ferita ed una tremenda fragilità. Il voler avere un dominio totale sulla propria vita è una difesa nella quale cerchiamo di proteggerci da ulteriore dolore e ulteriori ferite. Per coprire le nostre debolezze, fallimenti e umiliazioni, anche la decisione di non perdonare le persone che in passato ci hanno ferito può rappresentare un tentativo di mantenere (o riprendere) controllo sugli altri.

Spesso varie persone hanno contribuito alla decisione di non far nascere un bambino, ad esempio il fidanzato/marito o/e la madre che incoraggiano, spingono o persino costringono una donna incinta ad abortire. Se questo è successo a me, ovviamente non posso cambiare il passato, però, in seguito all'esperienza umiliante dell'ivg potrei cercare una posizione di superiorità nei confronti delle persone che mi hanno ferito. Come lo faccio? Decidendo consciamente o inconsciamente di non perdonarli mai. Tale decisione può esprimere il desiderio di riprendere dominio sulla mia vita e di proteggermi in futuro.



*“Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia
per ricevere misericordia e trovare grazie
ed essere aiutati al momento opportuno.”
- Ebrei 4:16*

E' naturale sentire rancore verso queste persone, ma è anche vero che la liberazione dal ricordo doloroso e la guarigione delle ferite emozionali avverranno soltanto se io perdono le persone la cui cecità o il cui egoismo hanno contribuito all'aborto. Il ritiro aiuta proprio con questo cammino verso il perdono.

Affermare questo non vuol dire che il perdono debba richiedere il dimenticare. Infatti, un evento così ingiusto e così importante della propria vita non si dovrebbe dimenticare! Nemmeno il bambino mancante deve essere dimenticato. Nonostante ciò, il perdono rimane la chiave che apre la porta alla vera liberazione.



Come aiuta *La Vigna di Rachele* a fare breccia?

Avendo analizzato i vari ostacoli interiori alla partecipazione al ritiro, possiamo chiederci: quali sono i tesori che aspettano coloro che coraggiosamente superano questi impedimenti e arrivano a partecipare a questo incontro?

Il ritiro della *Vigna di Rachele* non è una bacchetta magica bensì una piccola comunità che offre un processo unico attraverso il quale Dio Stesso entra nel nostro dolore e il nostro peccato, trasformandoci tramite un incontro con lo Spirito Santo che ci aiuta ad affrontare la verità della propria vita. Gli esercizi proposti coinvolgono tutto il nostro essere: corpo, anima e intelletto. *La Vigna* è un “luogo” in cui il dolore viene svuotato e l’anima si riempie di grazia e di un fresco respiro di vita nuova. La presenza del Signore, che desidera guarire e far rinascere, porta tante benedizioni: pace, gioia, buon consiglio, e la possibilità di aprirsi verso un sentiero che conduce alla vera libertà per poter affrontare il futuro.

Durante e dopo il ritiro si accede a queste benedizioni tramite la preghiera, l’elaborazione del lutto, la condivisione del racconto e dell’ascolto tra sorelle e fratelli, la Parola di Dio e i Sacramenti della Sua Chiesa.

Il mistero Pasquale, ossia, la vita, la morte e la resurrezione di Cristo diventa anche il “mistero” delle nostre vite quando esse si aprono al potere dello Spirito Santo. La Parola vivente di Dio inizia a rigenerare e a ricreare il nostro essere in modo che le cose vecchie svaniscano e tutto diventi nuovo.

Non è magia: è mistero!

Attraverso il ritiro viviamo insieme l’essenza della fede, cioè comprendiamo che la mente critica, anche se è senza dubbio una facoltà importante, facilmente perde l’essenza di ciò che alberga nel cuore e quello che giace oltre la nostra immaginazione e il nostro potere intellettuale. Il cuore, invece, conosce cose che la mente non può raffigurare. In questo percorso impieghiamo anche vari gesti simbolici, perché la nostra esperienza di vita è piena di ricordi e realtà per le quali non possiamo sempre trovare parole adeguate. I rituali, semplici ma belli, accessibili a chi pratica la fede cristiana o meno, vengono in nostro aiuto.



Nella Vigna di Rachele incontriamo Dio affrontando le nostre paure e il nostro dolore con il sostegno di un'accogliente comunità cristiana. Questo è veramente un "luogo" dove viene compiuta la profezia di Isaia:

*"Lo spirito del Signore Dio è su di me
perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri,
a fasciare le piaghe dei cuori spezzati,
a proclamare la libertà degli schiavi,
la scarcerazione dei prigionieri,
a promulgare l'anno di misericordia del Signore...
...per consolare tutti gli afflitti,
per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto.
Essi si chiameranno querce di giustizia, piantagione del Signore
per manifestare la Sua gloria."*

- Isaia 61, 1-3



L'umiltà: chiedere un aiuto e accogliere le sante sorprese di Dio

Concludiamo riflettendo brevemente sul sentiero che porta alla guarigione e alla liberazione interiore. Quel sentiero si chiama "umiltà".

Abbiamo compreso che lasciando andare il bisogno di controllare tutto e tutti, anche attraverso il rifiuto di perdonare gli altri oppure noi stessi, ci possiamo arrendere alla Mano di Dio che desidera guarirci e guidarci. Così possiamo

finalmente permettere al Maestro Pittore di realizzare la *Sua* opera sulla tela della nostra vita. Più abbiamo fiducia in questo Artista, più Egli crea un quadro magnifico, unico e di infinito valore. Oltre ciò, Dio trasforma le immagini negative e i colori scuri dei nostri difetti in immagini di grande bellezza.

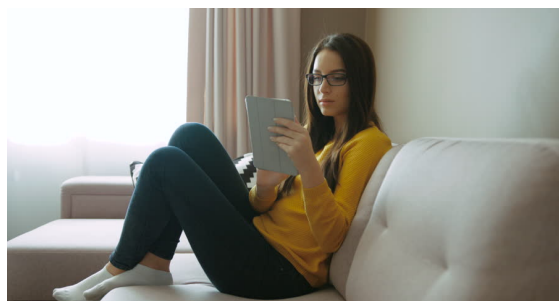
Affidando a Dio le persone coinvolte in questo capitolo doloroso della propria vita, apriamo un varco all'umiltà, ed è proprio lì, nella terra fertile dell'umiltà che la benedizione di Dio si radica.

Umiltà, fondamentalmente, vuol dire verità, ossia, il riconoscimento di ciò che siamo negli occhi di Dio e davanti al nostro prossimo. E' solo un cuore umile che può ricevere come dono tutto ciò che Dio desidera regalare.



Cristo lo afferma chiaramente: finché non sarete come bambini, non ereditate il regno. Noi, peccatori amati, scopriamo la *ricchezza* della Misericordia Divina, abbracciando la nostra *povertà* interiore, che include la povertà del proprio dolore per un bambino mai nato.

Certo, ci vuole coraggio per correre il rischio di fidarci di Lui e di altre persone affidabili con cui condividere le esperienze dolorose come l'aborto, l'abuso sessuale o altre. Radunandoci, però, nel Santo Nome di Colui che si fa presente fra noi, la nostra condivisione porta alla trasformazione. Questa trasformazione porta benedizioni non solo per noi stessi, ma per tutto il nostro circolo familiare.



Dio ha ancora un progetto di vita per coloro che hanno abortito

Così come Gesù stette in piedi davanti alla caverna di Lazzaro, ordinandogli: “Vieni fuori!” (Giovanni 11, 43-44), così il Signore invita ognuno di noi a quella stessa resurrezione potente. Il Signore è venuto affinché noi avessimo vita, e l'avessimo pienamente. Egli ci chiama, ci attira con gentilezza e amorevole affetto.

Niente può separarci dall'amore di Dio (S. Paolo ai Romani 8, 39). Solo il nostro orgoglio e le nostre paure possono limitare Dio nel Suo desiderio di toccare i nostri cuori e di guarire le nostre ferite più profonde. Niente – neanche l'esperienza dell'aborto – può “abortire” il progetto del Buon Dio su ognuno di noi, se troviamo solo il coraggio e l'umiltà di chiedere nella nostra vita il dolce ma potente tocco della Sua Mano.

Tutto ciò inizia facendo il semplice passo di prendere contatto con l'equipe della *Vigna di Rachele*, così da iniziare un accompagnamento telefonico e/o via email, che aiuterà a prepararsi a partecipare ad un ritiro. Donne, uomini e coppie arrivano da tutta Italia per fare quest'esperienza, a volte preparandosi per mesi a quest'appuntamento. Fanno un vero e proprio “pellegrinaggio” per arrivare, e spesso tornano a casa avendo vissuto delle sante sorprese.



*“Io, infatti, spero dall'Eterno la vostra salvezza.
Una grande gioia mi viene dal Santo,
per la misericordia che presto vi giungerà dall'Eterno vostro salvatore.
Vi ho visti partire fra gemiti e pianti,
ma Dio vi ricondurrà a me con letizia e gioia, per sempre.”*

- Profeta Baruc 4, 22

Monika Rodman, responsabile nazionale della *Vigna di Rachele*, ha scritto insieme a Theresa Burke, PhD, fondatrice di *Rachel's Vineyard Ministries* e Leslie Graves, collaboratrice di Madison, Wisconsin (USA), integrando con 10 anni di esperienza in Italia.

Ringraziamo di cuore Roberta per la collaborazione nella traduzione.